



Piero Antonaci

Una vela sopra la collina

***L'Aquila, maggio,
dopo il terremoto del 6 aprile 2009***

a Domenico e ai ragazzi di Roio

La scuola è una tenda bianca sopra la collina della città, è grande e la puoi vedere anche da lontano, a due tre chilometri prima di arrivare all'Aquila, - mi dice al telefono Domenico con una punta di orgoglio per la grandezza della scuola-tenda. Domenico è il collega responsabile della scuola della tendopoli di Monteluco di Roio.

Mi immagino una tenda bianca che sventola al sole come una vela sopra la collina. O forse l'ho sognata questa notte, nei pochi minuti che sono riuscito a chiudere occhio. Mi hanno detto che devo andare al COM 4. Penso e ripenso per tutta la notte a questa sigla misteriosa, COM 4, e alla tenda bianca sopra la collina.

Mi alzo presto. Ci vuole più di un'ora di macchina. Il sole brilla, il cielo è sereno. Fila di macchine al casello, all'uscita dell'autostrada per L'Aquila. Segnali stradali rossi indicano i COM. Il rosso dei COM, i blu delle tendopoli e del cielo saranno i colori di questo viaggio, oltre al bianco luminoso della tenda-scuola.

Percorro la statale. Mano a mano che mi avvicino all'Aquila incrocio sempre più macchine e camion della protezione civile o dell'esercito. Seguo una lunga coda di automobili che disciplinatamente procede verso la città.

A pochi chilometri dall'Aquila c'era sulla destra un campo di lillà, (o comunque fiori di quel colore).

Sono ormai a pochi chilometri dall'Aquila. Ho guardato di qua e di là durante il viaggio cercando i segni del terremoto, ma niente. I borghi lungo la piana dell'Aquila, adagiati sui pendii dei colli, come sentinelle distratte mi hanno lasciato passare, sembravano disabitati e senza nessuna voglia di gente e di abitanti. Ma ecco che laggiù c'è una piccola chiesa, lungo la strada, con un enorme buco sulla parete laterale, come se il muro fosse stato sfondato da un colpo di mortaio. E' una chiesetta ben fatta e ben tenuta, in stile neoclassico e, si vede, restaurata di recente. Ha un bel colore rosa tenue. Ma in quel colore si è aperta una ferita. E' questo il mio primo impatto con il terremoto. Le pietre del muro, distese e sparpagliate per terra, mi sembrano innaturali. Guardando la bella chiesetta restaurata e poi la breccia nel muro ho proprio l'impressione di una ferita su una cosa viva. Penso che bisognerebbe coprirle o toglierle da lì al più presto tutte quelle pietre e stendere anche un velo sopra la breccia del muro. Quando passo con la macchina accanto alla chiesetta, posso vedere attraverso la breccia persino le panche all'interno e una parte dell'abside. Si vedono anche le pitture dell'abside, in alto, con



figure di santi con la barba e gli occhi grandi. Ho incrociato il loro sguardo. Guardavano fuori verso la strada trafficata, verso il mondo, con occhi pieni di sgomento. Un mondo vedono qui fuori, che non vedevano da secoli o che non hanno mai visto. Auto, camion, ruspe. Quella breccia ha squarciato il velo della trascendenza e adesso a quei santi gli si è spalancato il mondo dell'al di qua, e stanno lassù appiccicati sull'abside con il terrore di essere risucchiati in basso dalla breccia che la scossa di terremoto ha aperto nel muro. Un mondo, quello là fuori, che sembra entrare e uscire dall'Aquila passando attraverso quel buco, dal reale all'irreale e viceversa.

Passata la chiesetta, tutto sembra di nuovo normale. Gente in macchina. Autobus, auto commerciali, qualche ruspa come in un giorno normale di lavoro. Case intere, nuove, belle. Poi, ad un tratto, come un morto tra i vivi, buttato lì, irreale, vedo ai bordi della strada una casa completamente aperta, con i ferri contorti, i pilastri di cemento spezzati, e ai piedi della casa un cumulo di pietre. Mi fa impressione il pensiero che quelle macerie sono state buttate lì non per mano dell'uomo ma per altra mano. Passo e vado avanti.

Ormai sono vicino all'Aquila. Intravedo velocemente fra gli alberi che costeggiano il bordo della strada, come una lingua di pietre che esce dalla bocca di una casa. Le case a fianco stanno dritte, tese sui pilastri, di fronte al sole e guardano in alto, forse per non guardare la loro compagna colpita, sventrata. Il terremoto dell'Aquila del 6 aprile 2009 sembra essere venuto dall'alto e non dal basso, e così le case che vedo schierate contro il sole sembrano guardare con apprensione tutte verso l'alto.

Un'altra casa, nascosta dagli alberi e da una siepe, per metà è in piedi e per metà è un torrente di pietre che scende lungo il pendio della collina, pietre ormai distanti dalla loro origine, protese verso il basso come se volessero raggiungere la strada e proseguire oltre, verso una meta a noi sconosciuta, laggiù nei campi o verso le montagne, per tornare, forse, nel sottosuolo da dove provengono. Mi sono fatto a mente il segno della croce. Meno male che

c'era la siepe, mi sono detto, meno male che c'erano gli alberi che coprivano la vista.

Le altre case, quelle che sembrano intere, fanno schiera per nascondere agli occhi delle persone le loro compagne crollate.

Quando passo vicino all'abitato di Onna, poco distante dalla statale, seguo i tetti che definiscono la linea del paese, tutto in pianura. Questa linea di tetti comincia dalla periferia sud del paese, poi degrada piano piano, a brandelli, sparisce, fa come una curva verso il basso, poi risale piano piano, faticosamente, e si riprende i suoi tetti nella parte a nord verso L'Aquila. Tutta la parte centrale del paese, il centro storico, è come accasciato, è come un cratere con i bordi stracciati. Il paese comincia, si interrompe, ricomincia. Per entrare a Onna, vedo, c'è un posto di blocco con una sbarra. C'è un posto di blocco dove il dolore e il non-senso ha superato ogni misura.

Nel paesaggio delle frazioni, sul pendio delle colline, si vede ogni tanto una luce diversa. Dopo un po' capisco perché: in quella luce, c'era una casa. La luce diversa è la casa che manca, è il vuoto lasciato dalla casa.

Per raggiungere la tendopoli di Monteluco di Roio non devo entrare all'Aquila, che tra l'altro da un certo punto in poi è inaccessibile, ma devo costeggiarla attraversando Bazzano per poi proseguire sul lato ovest salendo verso Roio. Imbocco la strada e passo vicino a un'altra chiesetta. Non è crollata, a parte qualche calcinaccio e qualche cornicione, ma sembra letteralmente implorsa. Le pietre sembrano disarticolate, scollate, senza più rapporti le une con le altre. La struttura si è fermata qualche secondo prima del crollo. Ora la chiesetta è stata completamente imbracata e fasciata dall'esterno, abbracciata dai cavi d'acciaio. E' come un corpo senza scheletro interno ma tenuto in piedi da uno scheletro esterno.

Subito dopo c'è un ponte e poi un passaggio a livello, dopo la curva, prima che la strada cominci a salire verso Roio. Proprio lungo i binari c'è un cumulo di macerie, forse era il casello ferroviario, completamente sbriciolato, ridotto a pietra su pietra. Di intero non è rimasto nulla, tranne



una finestra bianca. Sembra che tutta la casa sia crollata sopra la sua finestra bianca, ma per proteggerla. Dopo che ho visto quel pezzo di finestra sepolta dalle macerie, da lì comincio a guardare le cose, il mondo, da dietro quella finestra bianca.

E' stato infranto il patto con la materia, penso mentre comincio a salire verso Roio. Gli abitanti dell'Aquila, prima che tra di loro, devono rifare il patto con la materia e con le sue leggi. Non si fanno patti contro la materia. Qui, dovunque mi giro, ho l'impressione che la materia si sia ribellata, si sia scossa di dosso un patto diventato per lei iniquo e immorale. La materia va rispettata e anche i patti. Adesso bisogna ricominciare tutto dal patto con la materia, e solo dopo bisogna passare al patto tra gli uomini.

Vedo da lontano la tenda bianca della scuola che veleggia come un vascello contro il cielo blu. Incontro persone, ogni tanto, lungo la strada, che stanno vicine le une alle altre, fanno delle cose insieme, ma non si parlano.

La realtà è stata spostata. Ma da cosa?

Arrivo a Monteluco, in cima alla collina di Roio. Mentre parcheggio la macchina capisco che è lui, Domenico, il collega che mi aspetta, quel signore che guarda verso di me e sorride. Ci salutiamo. Quassù è pieno di luce e di sole. Intorno tutto sembra tranquillo e ordinario. C'è un bosco davanti al parcheggio. Domenico mi guida, è accogliente e mi fa sentire subito a mio agio. Zoppica e si regge su una stampella per una distorsione alla caviglia, mi dice, capitatagli mentre si precipitava lungo le scale, la notte del terremoto. Però cammina più veloce di me, saltellando sulla stampella. La direzione di Domenico è imprevedibile, incerta, cambia con improvvise accelerazioni, ora in avanti ora di lato. Domenico mi trascina come se volesse continuamente salvarmi da qualcosa o fuggire da qualcosa che ci insegue. Si allontana velocemente da me, e io per alcuni istanti rimango senza guida. Poi ritorna vicino a me. Parliamo.

Arriviamo alla tendopoli. Domenico mi dice che la tendopoli di Monteluco di Roio accoglie la popolazione del paese, più giù. Il

paese, Roio, è quasi completamente distrutto o inagibile. La tendopoli è sistemata nel parcheggio della facoltà di ingegneria. Accoglie circa 700 persone, di cui il 70% anziani. La facoltà di ingegneria è chiusa perché inagibile e pericolante. L'epicentro del terremoto è stato ad appena 4 chilometri da qui. Entriamo nella tendopoli. C'è il posto di guardia per il riconoscimento. Oggi fanno servizio i volontari dei Cavalieri di Malta. Quando leggo: "Cavalieri di Malta" davanti all'ingresso del campo e vedo davanti a me l'accampamento di tende, ho l'impressione che sto per varcare il muro del tempo e sto per entrare in un'altra epoca. Accampamenti, cavalieri, medioevo. E' tutto così irrealista da questa mattina, da quando sono uscito al casello dell'autostrada, troppa luce, troppo cielo blu, e poi quei cartelli rossi dei COM, allineati uno sull'altro che mi indicavano imperiosamente tutti insieme la stessa direzione. No, non è così. Domenico mi parla e mi tiene legato alla realtà e al nostro tempo presente, e io per questo ancora più volentieri gli rispondo e gli faccio domande. Passiamo davanti alla cucina da campo, a una ludoteca per bambini e poi davanti al Posto Medico. Alcuni ragazzi giocavano al biliardino nello spazio davanti alla ludoteca subito dopo l'ingresso nel campo. Facevano un chiasso giocoso che teneva allegri anche i Cavalieri di Malta.

Mentre passiamo tra le tende cerco di essere discreto e di guardarmi intorno il meno possibile. L'ingresso delle tende è aperto perché dentro le tende fa già caldo anche se sono appena le nove del mattino. Da dentro le tende si sentono persone che parlano sottovoce. Sento nell'aria come un odore di pomata, un odore che mi fa pensare, non so perché, ai neonati, non saprei come altro definirlo. Pomata per neonati. Forse è proprio l'odore di questa città o di queste colline. Ma è più forte di me assomigliare a quello strano odore di pomata alla precarietà e alla provvisorietà che si respira nella tendopoli. Qui siamo più vicini alla caducità delle cose, tanto che se ne può sentire l'odore.

Vedo una donna anziana, vestita di nero, andare con un recipiente verso il lavandino sistemato nella piazzetta della tendopoli. Si ripete un rito antico, dimenticato: quello di prendere l'acqua alla fontana.



Ho l'impressione che la gente della tendopoli viva qui da anni, e invece è qui da meno di un mese. Tutte le persone che ho incontrato nella tendopoli vanno e vengono come in un giorno normale. La vita è super organizzata e la tendopoli è super attrezzata. Tutto è stabilito da regole e orari, come in un castrum romano. C'è un capo-campo e i suoi collaboratori. Ci sono gli psicologi con la loro tenda. Ci sono gli scouts con la loro tenda, gli animatori e così via. Da poco sono attivi anche i containers delle docce. Domenico mi dice che l'altro giorno sua moglie è scivolata proprio lì, all'ingresso delle docce, e adesso pure lei si deve fare le radiografie e intanto cammina con la stampella pure lei. Tra tutte queste cose vedo e sento i ragazzi, specialmente loro, che si muovono con disinvoltura.

C'è in tutto questo fare e organizzare, però, una strana aria di attesa. Non è attesa del futuro, non è attesa proiettata in avanti, ma è attesa del passato. Tutto si muove in attesa del passato, il passato è stato tagliato fuori, è rimasto indietro, laggiù oltre montagne, al di là del 6 aprile. E' questo che tutti stanno aspettando qui, non il futuro, che sembra veramente molto lontano, ma il passato prossimo che è rimasto appena dietro le montagne.

Tutto quello che si muove, per esempio le foglie degli alberi, è solo apparenza, è solo luce. In realtà tutto è fermo, o tutto si muove sempre nello stesso punto, in attesa del passato. Bisogna collegare il presente con il passato, bisogna ripristinare i collegamenti, i ponti crollati tra il presente e il passato. Tutte le persone con cui stamattina ho parlato, sembra che non ricordino più nulla prima del 6 aprile.

Per recuperare il passato servono parole.

Alla fine del campo, sul margine della collina, ecco la tenda bianca della scuola. E' veramente grande, come sembrava da lontano. Ha due ingressi, mi spiega Domenico, perché il tendone è diviso in due aule, a sinistra quella del biennio e a destra quella del triennio. La mattina si svolgono le lezioni per i ragazzi delle superiori, mentre il pomeriggio si svolgono le lezioni per gli studenti dell'università. Non entriamo subito, anche se i ragazzi sono già tutti dentro che mi aspettano. Invece passiamo dietro la scuola perché Domenico vuol far-

mi vedere prima la facoltà di ingegneria, il fiore all'occhiello della città. Mi dice che lui oltre che insegnante è anche ingegnere e mi indica le parti pericolanti della struttura. Poi in un sfogo improvviso mi dice che tutto potevano immaginarsi tranne che una cosa del genere potesse capitare a loro. Quindi più giù mi indica la facoltà di economia, pure quella chiusa e pericolante. Poi arriviamo davanti a una rete metallica e lì ci fermiamo. Attraverso le maglie di ferro vedo laggiù L'Aquila. Eccola lì, dice Domenico, con un tono come se quello era il motivo principale per cui eravamo saliti fin lassù. E mi fa notare il silenzio che saliva dalla città. Nei giorni normali non era così. Da quassù a Monteluco, mi dice Domenico, saliva il brusio operoso della città. Adesso L'Aquila sembra sotto vuoto.

Torniamo alla scuola. I ragazzi ti stanno aspettando, mi dice Domenico. Sono entrato nella tenda come quando si entra nelle tende del circo. Il pavimento è di legno chiaro. I ragazzi, una quindicina, sono tutti seduti. Sono ragazzi che provengono da scuole diverse della città. La classe a cui appartenevano è sparpagliata fra le 170 tendopoli del territorio aquilano.

Comincio a parlare, mi presento, come mi chiamo, da dove vengo, cosa insegno. I ragazzi stanno di fronte a me, ma sembrano lontani, come apparenze, stanno dall'altra parte di non so che cosa e io sento subito la difficoltà di trovare una via di accesso verso di loro.

Parlo ai ragazzi, facciamo un po' di storia, il programma che dovevate fare, dico, eccetera, Alessandro Magno, eccetera, Achille, che era forte non solo perché era forte ma anche perché sapeva fare grandi discorsi. Ma i ragazzi davanti a me sono sparpagliati, non riesco a vedere dove cominciano e dove finiscono, non riesco a racchiuderli nel mio sguardo, galleggiano nella tenda, ogni loro piccolo movimento li sposta di metri. E mentre continuo a parlare, a fare domande, a cercare di tenerli su un terreno, quello della storia greca, sento che loro non stanno lì dove sto io, e non stanno neppure altrove, non stanno su nessun terreno. Sento, mentre parlo di Alessandro Magno, che per loro è proprio lo stare in un luogo che non ha più senso, stanno qui e non stanno qui, e quando non



stanno qui non stanno neppure altrove. E inoltre se io parlo di Alessandro Magno, vissuto più di venti secoli fa, ho l'impressione di trasportarli ancora di più fuori da qui, lontano dalla realtà. Mentre invece sento che a loro manca proprio questo, la realtà. La terra li ha traditi, la terra dove sono nati, dove hanno giocato da piccoli, è diventata all'improvviso incerta e capace di uccidere. Capisco troppo tardi che questi ragazzi hanno perso il senso del luogo, anzi penso, adesso, che la stessa percezione dello spazio è diventata ai loro occhi odiosa, odioso avere questa necessità di percepire lo spazio, le tende, e laggiù le case disabitate. E io, che parlo di Alessandro Magno davanti a loro, circondato dal bianco luminoso e ventilato della tenda, sono proprio al centro della loro percezione, e tutti insieme, io, loro e Alessandro, mi sembra che stiamo veleggiando senza meta nell'aria di questa luminosa e irreale mattinata.

Dico loro di scrivere. Scrivete quello che volete e poi se vi va datemi pure i vostri scritti da leggere. Ma la cosa, mi accorgo subito, non funzionerà. Perché dovrebbero scrivere? Scrivere che cosa? No, non funziona. E io non ho capito niente di loro se dico di scrivere tutto quello che gli sta capitando. Non ho capito niente perché non posso capire. Perché solo chi vive dentro questo cratere di non-senso può capire.

Durante l'intervallo, verso le dieci e mezza, vado alla macchina a prendere dei libri che ho portato per i ragazzi. Ho fatto bene a portarli perché loro non hanno più nulla, le loro case sono inaccessibili oppure si può entrare per pochi minuti solo scortati dai vigili del fuoco. Viene con me Vittorio ad aiutarmi. Vittorio è un ragazzo di quindici anni, grande e grosso, i capelli neri e ondulati. Era seduto al primo banco a destra e non è mai stato fermo o zitto durante la lezione. Gli do dei libri da portare nella tenda e lui mi dice che posso caricarlo ancora. Aggiungo altri libri e lui dice: ancora, ancora. Adesso i libri gli arrivano fino al mento. Riesce a camminare con questa pila di libri e con gli occhi che gli spuntano appena sopra. Mentre camminiamo gli faccio qualche domanda e lui con la bocca quasi affogata dai libri riesce anche a dirmi che giù in paese ci sono stati dei morti per il terremoto, anche un suo amico. Poi en-

triamo nella tendopoli passando accanto ai Cavalieri di Malta che quando vedono Vittorio così carico di libri gli fanno notare il peso della cultura. Anche Vittorio però sembra uscito dal medioevo con quel suo caricarsi da servo della gleba e a quella battuta non fa una piega e tira dritto. Scherza pure passando vicino ai compagni che giocano al biliardino durante questi minuti di intervallo. Anche io porto dei libri. A un certo punto, in mezzo alle tende, perdo Vittorio, non lo vedo più, non è più dietro di me. I miei libri pesano e non posso fermarmi a cercarlo. Penso che di sicuro è tornato indietro a giocare con i compagni del biliardino. E invece no, eccolo che spunta davanti a me, da dietro una tenda, con la sua pila di libri che gli arriva fino alla bocca. Ha fatto la scorciatoia, mi dice con una voce sottile come se parlasse con la bocca piena.

A questi ragazzi non dovevo portare cose, oggetti, libri, tutto questo non serve. E non dovevo neppure portare parole, storie. Loro mi guardano con sospetto. Non hanno più una casa, non hanno più le loro cose, i loro oggetti, il loro pavimento sotto i piedi, non hanno più i loro gesti quotidiani. I loro occhi sono senza passato e senza futuro. E' questa la differenza che non sono riuscito a cogliere subito. Ci parliamo, io e loro, ma parliamo da due dimensioni temporali diverse. Io vengo dal passato, sto nel presente e andrò fra qualche ora verso il futuro che mi aspetta, a casa. Loro hanno solo il presente, la tendopoli e qualche passeggiata nel bosco. Apparteniamo a due mondi diversi. A che servono gli oggetti, a che servono le parole. Se sei intatto, se sei rimasto intatto attraversando un territorio che sta lottando contro il non-senso, se sei rimasto intatto e integro e così ti presenti davanti a loro, loro semplicemente non ti vedranno.

Dopo l'intervallo comincio la lezione con i ragazzi del triennio, nell'altra aula-tenda. Anche loro provengono da scuole diverse: professionale, industriale, classico, scientifico, commerciale. Ci sediamo in cerchio intorno a una pagina di Platone. La leggiamo. Si tratta della celebre pagina del *Protagora* in cui Platone, attraverso il racconto del mito di Prometeo, spiega perché agli uomini per poter vivere non è sufficiente la sola scienza della vita, la tecnica, il fuoco



rubato da Prometeo, ma è necessaria anche l'arte politica, l'arte del vivere insieme. Alcuni di loro si aggrappano subito a quella pagina di Platone e cominciano a fare commenti e considerazioni, altri invece sono distaccati, non ascoltano. Il cerchio che abbiamo fatto è per questi ultimi un cerchio che chiude, sento che vorrebbero uscire fuori. Continuiamo a leggere Platone. Chissà perché tutto quello che leggiamo sembra fatto apposta per loro. Prometeo significa "quello-che-guarda-avanti", e qui all'Aquila, quando nei decenni scorsi si sono costruite le case e gli edifici, dico io, c'è stato molto poco di questo guardare avanti, di questo guardare prometeico. Platone aveva ragione, mi dice una ragazza. E' vero, aggiunge un ragazzo, qui fuori c'è la facoltà di ingegneria (e sottolinea *di ingegneria*). L'hanno finita di costruire due anni fa. Hanno messo insieme muri alti e lunghi che finiscono al tetto con delle vetrate. Muri e tetto collegati da vetri! E' vero, dico io, l'ho visto prima con Domenico. Idea molto poco prometeica, pensata per giunta da *ingegneri* per una facoltà *di ingegneria*. Buttare giù quei muri e quei vetri è stato uno scherzo per il terremoto, mi dice il ragazzo. Meno male che è successo di notte, aggiunge un altro.

Un ragazzo mi chiede di uscire (dal cerchio) per andare in bagno. Li ho visti i bagni, prima. Sono cabine di plastica, ognuna grande come una cabina telefonica, allineate una a fianco all'altra e stanno proprio qui fuori, su questo lato della tendopoli. Più tardi passerà l'autospurgo a svuotarle e non si potrà più stare qui vicino per la puzza, mi dice un ragazzo. Ridiamo tutti, e i loro sorrisi in cerchio sono belli come quelli dei greci antichi, come questa bellissima e irreale giornata di aria e luce, qui sopra a Monteluco.

Da quando sono entrato qui anche il mio io ha cominciato a sparpagliarsi, un po' di qua, un po' di là.

Sono tornato all'Aquila altre volte. Ho rivisto le case crollate, ho rivisto le pietre dei muri spezzati, tutto come la prima volta. Anche il muro della chiesetta, alle porte della città, è ancora lì, aperto, con i santi

che guardano fuori, sgomenti e atterriti. Forse lasciano apposta così le case crollate come monito, come una lezione dal vivo, pubblica, sulla vita, quasi a dire: guardate bene, in fin dei conti, una casa o una chiesa non sono altro che una pietra sull'altra.

Quando sono costruite, invece, le case nascondono ciò di cui sono fatte, cioè le "parti". Le case, come qualsiasi altra cosa, sono fatte di "parti", sono un composto: mattoni, ferro, finestre. Noi vediamo sempre il tutto e non vediamo le parti. Il nostro istinto di conservazione ci porta a vedere sempre l'unità, e cerchiamo di non pensare che ogni unità è fatta di parti, è un composto. Le parti da sole non contano nulla, non sono niente. Prendiamo per esempio un mattone. Un mattone non è nulla, non serve a nulla da solo. Ma insieme ad altri mattoni può fare un muro, e un muro è già un riparo, un confine. I muri, come parti, stanno insieme e formano una stanza. Quando vediamo una casa in costruzione e vediamo le sue parti messe a nudo, tendiamo a proiettare in avanti quell'impressione sgradevole delle "parti", vediamo già come andrà a finire, ce la immaginiamo finita, vediamo le parti già in funzione del tutto. Consideriamo la casa completamente finita solo quando non c'è più nulla che ci ricorda le parti, quando è diventata un intero. E a quell'intero diamo il nome di "casa", diamo un solo nome a qualcosa che in realtà è molteplice, qualcosa che è costituita da molte cose, da molte parti e da molti nomi: mattoni, ferro, cemento, legno, vetro, ecc.

L'ultimo giorno con i ragazzi abbiamo fatto una festa di chiusura dell'anno scolastico nel bosco vicino alla tendopoli. Bellissima giornata. C'è sempre però quello strano odore di pomata per neonati nell'aria. Facciamo anche una foto ricordo e poi ci salutiamo.

Da allora non sono più tornato all'Aquila e i ragazzi non li ho più rivisti. Da allora aspetto che Domenico mi chiami.